

## **XXX INTERNATIONAL SUMMER SCHOOL ON RELIGION 2023**

***Riorientare la nostra civiltà o il nulla.  
Nell'era dell'antropocene e di continue guerre:  
le religioni, le scienze, le arti ci salveranno dall'estinzione?  
(San Gimignano, Passignano, 23-26 agosto 2023)***

\*\*\*\*\*

### **E L'ECONOMIA?**

***Introduzione alla Sessione dedicata alla Economia  
Pier Paolo Baretta  
(Badia a Passignano, 25 agosto 2023)***

---

Dunque, le religioni, le scienze e le arti salveranno il mondo? E' un buon punto di partenza.

E l'economia?

Se si aggiunge che anche l'economia salverà il mondo si avverte un certo scetticismo, quando non un dissenso. L'aumento esagerato delle disuguaglianze e della povertà, la denutrizione cosmica, i persistenti conflitti locali, l'evidente collasso climatico sono attribuiti, certo, alle scelte politiche e produttive ma, in misura prevalente, alle scelte economiche che le ispirano. O, perlomeno, a un certo uso dei processi economici. Per essere più precisi: a un modello di sviluppo perverso, avviluppato in sé stesso, incapace di orientarsi verso un qualsivoglia bene comune.

Di fatto è così! E, di fatto, questa condizione ha dei protagonisti, dei responsabili, dei promotori: la finanza, l'impresa, gli organismi economici internazionali (il Fondo monetario, la Banca mondiale...), i governi...

Il prevalere, nel tempo, dell'ambizione dell'economia, o meglio degli economisti, di comparire nel catalogo delle "scienze" ha portato a una elaborata interpretazione dei fenomeni sociali, ovvero dei comportamenti degli attori, nel perseguimento dei loro interessi materiali, come se fossero processi "naturali", oggettivi.

Ne è scaturito un sistema: una teoria economica che, partendo dai classici, si è evoluta in varie prospettive, ma sempre sostenuta dall'idea prevalente che lo stimolo all'azione economica sia il perseguimento del proprio interesse, da ottenere attraverso l'applicazione di regole utilitaristiche, considerate come postulati; che non ci sia modo di fare altrimenti e che il profitto sia il solo scopo dell'azione economica. Come ci ha ricordato, nella relazione di apertura a questa Summer School, il professore Gaeta, siamo condizionati dalla presunta oggettività di un concetto del tipo: "Gli affari sono affari".

Sia ben chiaro che il debito che abbiamo verso questa storia è incommensurabile. Senza di essa non conosceremmo i fenomeni, non possiederemmo gli strumenti per scegliere.

La forza di questa impostazione, proprio perché basata su pulsioni soggettive e comportamenti reali, è stata tale che le teorie alternative, per quanto robuste e anch'esse scientificamente solide, sono apparse come utopie o, nel migliore dei casi, varianti deboli; e le prassi che hanno tentato di applicarle sono state sistematicamente sconfitte (evidentemente anche per clamorosi errori propri); le proteste, che contestano lo statu quo, sterili.

Eppure, sappiamo tutti, che non è così. Oltre "Il Capitale" e la "Rerum novarum", che hanno aperto la strada, la storia del XX secolo, con le sue tragedie, le sue scoperte e lo sviluppo impetuoso, dopo due guerre mondiali combattute coi gas e vinte con la bomba atomica, mentre la popolazione mondiale cresceva esponenzialmente e cambiava la domanda, ci ha dimostrato che eravamo arrivati all'orlo del baratro: il modello di sviluppo capitalistico di stampo liberista non garantiva quella crescita generale e spontanea che lo aveva ispirato.

Sul piano strettamente economico ci ha pensato Keynes a chiarire il punto. Sul piano più generale, si è aperta una nuova sfida tra due tipi di sviluppo, non solo economico, ma anche sociale e politico, grazie alla

progressiva comprensione che anche la pace, la giustizia sociale e la libertà concorrono a formare insieme un progetto di società. La rappresentazione di questa visione è stata, per molti di noi, la *Populorum Progressio* e, prima, il Concilio. Per tutti, i grandi movimenti politici e sociali per l'uguaglianza, la parità, l'integrazione, la pace...

Si è fatta strada l'idea che fosse necessario un nuovo modello di sviluppo.

Ma non basta. Con la caduta del muro - l'esito più simbolico del tormentato XX secolo, il lungo, "secolo breve" - e dei confini ideologici che lo tenevano su, si è diffusa l'illusione ottica che la sconfitta del modello comunista significasse, per automatismo, la vittoria, o più ancora, la giustezza del modello liberista.

C'è voluto poco per capire che non funzionava. L'accelerazione, la potenza e la pervasività delle innovazioni tecnologiche (l'Informatica, il digitale, i trasporti...) hanno abbattuto i confini e la separatezza delle conoscenze, tutto il mondo interconnesso è diventato di colpo contemporaneo. Ormai ci conosciamo tutti, sappiamo vita, morte e miracoli di ciascuno... come vivessimo in un piccolo paese, nel "villaggio", per quanto globale. E' solo tutto più sofisticato, ma il meccanismo relazionale è lo stesso.

Sono, così, apparse evidenti, a tutti, le differenze di qualità della vita, di libertà, di diritti. Così, mentre si è ampliata e si sta ampliando, la pressione dei disperati (per fame o per oppressione) verso i benestanti, misuriamo la incapacità di questi ultimi (di cui noi facciamo parte) di dare risposte adeguate ai bisogni e agli squilibri del "villaggio".

Insomma, economicamente parlando, c'è un surplus, un eccesso, di domanda e una insufficiente e inadeguata offerta. Il modello non tiene. Prima ancora di dire se è giusto o è sbagliato - ed è sbagliato! - il punto è che non tiene.

Ma non basta ancora. A tutto ciò si è aggiunto il clima, la natura calpestata, l'emergenza ambientale.

Sono, e non solo per noi, la "Laudato si" e, poi, la "Fratelli tutti". È Greta, sono i movimenti, ma sono anche le contraddizioni della politica, che gira attorno al tema e non può più sfuggirvi.

Nella differenza tra la "Populorum progressio" e la "Laudato si" si colgono i "segni dei tempi". Siamo passati da una impetuosa e drammatica esortazione - quella paolina - verso una diversa opzione di vita, nel segno della giustizia, a una consapevolezza - quella di Francesco - di inesorabile, urgente, quasi ultima, necessità, nel segno della sopravvivenza della vita.

Pace, libertà, giustizia sociale non bastano più. Senza una coscienza ambientale, un'ecologia integrale, non si affronta il problema del mondo. Solo insieme, in un unico progetto, si costruisce sostenibilità! Nella convinzione che non si tratta più di una opzione, bensì di una necessità.

Le bombe, siano esse quella nucleare (evocata ieri da Antonino Drago), o ecologica, sociale o, più probabilmente, tutte insieme, stanno per scoppiare: non ci sono alternative, vie di mezzo. O si disinnesca o si muore... tutti! Come dice esplicitamente il sottotitolo del nostro incontro di quest'anno: "riorientare la nostra civiltà o il nulla".

Questa nuova drammatica condizione può avere un paradossale vantaggio: che rende più percepito il problema. Dalle istituzioni, dalle imprese, dalle persone. Trattandosi di sopravvivenza, potrà essere meno difficile convincerci che bisogna modificare regole e comportamenti; chiedere, promuovere ... imporre nuovi stili di vita, nuovi consumi, nuove convenienze.

Azzardo una tesi provocatoria: sarà l'egoismo a salvare il mondo dall'auto distruzione?

La questione è cruciale, perché se consideriamo l'egoismo come molla naturale di sopravvivenza (ricordiamo da dove siamo partiti: la molla economica verso il profitto), possiamo ricavarne due considerazioni.

La prima, che si ingeneri l'idea - egoista - che non ci si possa salvare tutti, che solo una parte potrà farcela.

Abbiamo assistito a innumerevoli lotte fratricide, tribali o di classe per il proprio territorio. Già ora, ma ancor di più domani, il territori da difendere saranno sempre più l'acqua, le fonti energetiche, il cibo; la guerra russo ucraina ha già queste caratteristiche, se pensiamo alla energia, o al grano...

Durante il Covid abbiamo ripetuto convinti che nessuno si salva da solo: perché con l'acqua, col cibo, con l'energia dovrebbe essere diverso?

La seconda: che si pensi che sia sufficiente cambiare la qualità del prodotto (non è poco), e non la logica della produzione. Se vediamo il nuovo stile pubblicitario constatiamo che la sfida ambientale ed ecologica è presente in quasi tutti i prodotti reclamizzati. Ma basteranno una marmitta o un bagno schiuma non inquinanti a salvare l'ambiente? Basterà un cibo, senza questo o quel componente, a sfamare l'umanità?

A queste domande possono, e debbono, rispondere i filosofi, i religiosi, gli scienziati, gli intellettuali, gli artisti... e gli economisti.

In questo contesto, infatti, anche la sentenza dell'economia è drastica e definitiva. Dice Amartya Sen che non ci sarà sviluppo se non ci sarà uguaglianza. Non che ci sarà uno sviluppo sbagliato, iniquo, per pochi; ma che non ci sarà sviluppo. Che il metro di misura stesso della salvezza è l'uguaglianza.

Un'economia della salvezza, quella terrena intendo, è un'economia della uguaglianza. Alla don Milani: non fare parti uguali tra diseguali; ovvero puntare alla parità di condizioni, di opportunità.

La praticabilità delle risposte ipotizzabili (la letteratura è copiosa in proposito) per realizzare questa inversione di tendenza, questo rovesciamento di parametri, necessita di un respiro, di una visione e di un modello economico attuale e universale, che offra all'umanità il riscatto rappresentato da una condizione di vita "decente", per usare il linguaggio delle istituzioni internazionali, così che le arti, le religioni, le scienze trovino un solco fertile nel quale seminare il loro messaggio salvifico.

Si tratta, quindi, in questo scenario, tra l'apocalittico e l'escatologico, di arruolare anche l'economia e di affidarle il ruolo che le spetta per assolvere a questo compito: cambiare il modello di sviluppo.

Ma come?

Non penso che la risposta arrivi da rivoluzioni, nel senso storico-politico del termine (e che, peraltro, non intravedo). La complessità della sfida è tale che non ci sono scorciatoie. Ci attende, come sempre nella storia, un lungo, paziente, conflittuale lavoro, prima di tutto culturale.

A partire dalla condizione contemporanea. Scrive Mauro Magatti: "il disagio è forte, soprattutto tra le nuove generazioni che hanno la netta percezione di aver ereditato un mondo compromesso.(...) Svanita l'euforia che ha accompagnato gli anni della globalizzazione espansiva, si rafforza la sensazione di vivere in una crisi permanente. Se non irreversibile".

In questo esordio del XXI secolo abbiamo già vissuto ben quattro crisi globali: le torri gemelle; la crisi finanziaria del 2008 (iniziata, lo ricordo, come crisi immobiliare, e guardate cosa sta succedendo in Cina in questi giorni); la pandemia e la guerra russo ucraina. C'è un filo che le lega: la fragilità dei modelli politici, economici, sanitari, bellici. Ne consegue una strutturale instabilità.

Il primo tentativo di risposta alla domanda sul "come" sta qui. Non esistono monti Tabor sui quali piantare le tende, come ci eravamo illusi, noi ricchi, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, con la teoria della crescita infinita e relegando ai margini della nostra esistenza, definendoli "regionali", quindi sopportabili, i conflitti economici, politici, militari. Dobbiamo, invece, riconoscere l'inquietudine della nostra epoca e convivere con questa nostra condizione inquieta.

Conviverci, non accettarla. Stiamo convivendo con una guerra tecnicamente "regionale", ma dalle potenziali conseguenze globalmente catastrofiche. Eppure ci stiamo abituando a viverla come normale accompagnamento dei nostri pasti, notizia tra le notizie, e per il resto del tempo la rimuoviamo. L'abbiamo, cioè, accettata come cornice della nostra normalità, così come accettiamo le logiche economiche, le disuguaglianze.

Non ci scandalizziamo. Non ci stupiamo più. È un meccanismo psicologico comprensibile, di autotutela.

Ma il problema contemporaneo - il problema politico ed economico intendo - diversamente dalle epoche precedenti, è che oggi non è più possibile una separazione di destini, di condizioni. La stessa condizione contemporanea è per tutti una condizione di crisi.

Ci serve allora una cultura della crisi.

Che abbia lo scopo esplicito di riconoscerla per risolverla. E per trasformare l'angoscia in speranza. Una siffatta cultura della crisi va fondata su una esplicita radicalità nei valori e nei principi (in questo senso sì, rivoluzionaria), e contemporaneamente su una forte tensione riformatrice,

capace di tenere insieme prospettive teoriche, etiche, ideali, decisamente alternative, con comportamenti soggettivi e collettivi accettabili e scelte politiche praticabili.

Sul piano più strettamente economico, una impostazione radicale e riformatrice è tale se è comunitaria, solidale, sostenibile.

Ciò significa – ed è il secondo punto del “come” – che l’economia non è, non può, non deve, essere una disciplina, diciamo pure una scienza, a sé stante, ma una delle componenti che interagiscono a comporre una visione integrale della società, dell’uomo e della relazione con l’ambiente.

La storia ce lo dimostra. Si pensi a come, dopo la crisi del '29, fu una visione - il New Deal - a innescare la ripresa economica (e una rilettura estiva di *Furore* di Steinbeck mi ha offerto molti motivi di meditazione sull’oggi e la condizione dei migranti e dei nuovi poveri!).

O, andando indietro nel tempo, si pensi al ruolo del monachesimo nella rinascita, dopo la dissoluzione dell’impero romano e la lunga anarchia che la seguì. La ispirazione monastica del bene collettivo portò, come ben sappiamo, a unire il lavoro orante (come lo definiva Dossetti) al lavoro materiale, alla bonifica delle paludi e alla trasformazione dei terreni boschivi per fare posto alla semina e il pascolo.

Oggi, il nuovo New Deal deal è fatto di rimboschimento, di energie rinnovabili, di ...

Insomma, è la visione che serve. L’economia seguirà.

Ma seguirà se - ed è il terzo aspetto del “come” – se il processo economico si definisce e si afferma dentro, non fuori dal mondo. Bisogna, cioè, fare i conti con le regole che vogliamo cambiare. Col mercato, con la finanza, con lo Stato. Una cultura economica della crisi deve sviluppare una idea non neutra, ma **positiva** del mercato e della finanza, dello Stato. Le teorie e le proposte non mancano.

In fin dei conti l’economia di mercato, nella sua finalità sociale, è nata ben prima della rivoluzione industriale che ne ha segnato il carattere. Già nella distinzione tra usura e interesse, prospettata da Pietro di Giovanni Olivi, san Bernardino da Siena, Duns Scoto, troviamo un criterio fondativo, relativo allo scopo dell’utilizzo del denaro, ovvero del capitale.

Il recupero del concetto di finalità dà un senso all’agire economico. La dimensione collettiva garantisce meglio di quella individuale che la finalità sia il bene comune.

In tal senso, una idea positiva dello Stato e della sua mano visibile aiuta. Spostando l’attenzione dall’offerta alla domanda, Keynes (dopo e oltre Marshall) introdusse a pieno titolo un’idea di Stato come regolatore e propulsore economico.

Il welfare, ovvero le politiche di protezione, di sicurezza e di assistenza sociale, è nato da un impulso del privato. Prima le corporazioni, poi le associazioni di mutuo soccorso e sindacali, hanno contribuito al protagonismo sociale delle classi subalterne e intermedie, cui lo Stato ha risposto virtuosamente, assumendo il fondamentale principio della sussidiarietà.

E solo l’intervento pubblico ha consentito una copertura e una estensione universale del principio di uguaglianza.

Un quarto contributo al “come” sta nel definire una nuova teoria del benessere.

Il benessere, ovvero una condizione oggettiva di autosufficienza economica che permette di gestire il presente e di programmare il futuro, va considerato un obiettivo positivo. Mentre invece il consumismo ha trasformato il benessere in una trappola.

Opportunamente Enzo Spaltro, uno dei padri della sociologia italiana, lo chiamava ben-essere (col trattino), per identificarne la dimensione personalistica (sull’onda dell’umanesimo integrale di Maritain).

Sappiamo bene quanto questa problematica sia stata oggetto di riflessioni e dispute fondamentali tra cattolici e protestanti, dopo la Riforma, sull’etica del capitalismo, che non possiamo riprendere qui. Oggi, però, siamo oltre il senso di colpa dei primi o l’identificazione dei secondi. Perché il punto è che viviamo una contraddizione tra mancanza ed eccesso di benessere. La dimensione globale contemporanea esaspera, come abbiamo già osservato, l’insostenibilità delle differenze; le risorse necessarie ad assicurare la sopravvivenza, prima ancora che il benessere, a coloro che ne sono privati, vengono assorbite per mantenere la parte in eccesso di consumi, di armi, di .... Insomma, per restare ai fondamentali, siamo dentro uno squilibrio senza precedenti tra domanda e offerta.

Spetta alla parte più ricca, cioè a noi, fare il primo passo; ma qualsiasi teoria che proponesse un livellamento al ribasso non troverebbe seguaci e dunque si fermerebbe alla testimonianza.

La teoria della decrescita felice affronta il tema, ma il messaggio non è coinvolgente.

La questione è la crescita felice! Ovvero la definizione di una teoria del benessere fondata sulla conversione dei consumi, attraverso una distinzione tra benessere e spreco. Ridurre il benessere può essere controproducente; ridurre lo spreco è salutare (ripenso alla bella relazione di ieri di Paola Buselli Mondin sul cibo).

La dimensione quantitativa e qualitativa dello spreco è clamorosa. Per restare a esempi semplici e quotidiani e sempre ripetuti: l'energia consumata oltre il necessario (luci, condizionatori, riscaldamento); l'acqua dei rubinetti di casa e dei locali pubblici; il packaging; il cibo, appunto, ecc. Non si tratta solo di buone abitudini. Sono ingenti risorse ambientali, economiche sprecate, che potrebbero essere meglio reimpiegate. Investite in progetti sostenibili a lungo termine di conversione della produzione energetica, agricola, industriale in grado di toccare realmente gli equilibri e il modello su cui poggiano crescita e sviluppo.

Per concludere: il tentativo, quindi, dell'economia è quello di mantenere sempre teso l'esile filo tra la necessità di un cambiamento radicale, di cui avvertiamo la necessità, e il contesto politico economico e sociale nel quale operiamo e che troppo spesso contrasta tale necessità.

Si tratta, quindi, in definitiva, di chiederci se esista un terreno politico economico praticabile, adatto a sperimentare una nuova dimensione economico sociale, che ci offra una miscela pacificamente rivoluzionaria, ma politicamente praticabile in un assetto democratico.

Ebbene, sì, esiste. Ed è la sola piattaforma condivisa, almeno sulla carta, dalla maggioranza dei governi: l'agenda Onu 2030. I suoi 17 punti sono la strada da percorrere. Siamo in ritardo, siamo inadempienti, siamo disattenti. Ma è, al momento, il sentiero più prossimo alla salvezza. Di certo un sentiero migliore di quello offertoci da molta pubblicità ingannevole sulla crescita illimitata che non c'è più.